



Toni Fontana

ROMA C'è un nemico atteso e ben conosciuto, l'inverno, ma ve ne sono altri più insidiosi: i banditi, gli agguati, le epidemie. La «questione umanitaria», relegata nel dimenticatoio dal rapido procedere degli eventi bellici, rischia di esplodere drammaticamente in Afghanistan. La complessa macchina degli aiuti si sta mettendo in moto tra mille difficoltà. All'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati dicono che le «prossime 24 ore saranno decisive». Dal Palazzo di Vetro è attesa la «security clearance», il via libera all'ingresso in Afghanistan degli operatori internazionali delle agenzie dell'Onu che finora si sono avvalsi della collaborazione di personale locale. L'Unhcr ha già aperto tre uffici a Jabul, Mazar-i-Sharif ed Herat, ha fatto confluire i primi convogli di aiuti dall'Uzbekistan e dal Tagikistan, e si appresta a lanciare un'operazione più massiccia. L'incerta situazione militare, l'interruzione delle vie di comunicazione determinata dagli scontri a fuoco e la presenza di banditi e predoni rendono tuttavia difficoltoso il passaggio della carovane.

In un appello l'Unicef riassume i dati dell'emergenza umanitaria: «La situazione dei bambini dell'Afghanistan - afferma - si fa di giorno in giorno più drammatica. Per oltre sette milioni di civili, in massima parte bambini e donne, la solidarietà internazionale è l'unica speranza per superare il terribile inverno che è alle porte». L'Unicef ha avviato un ponte aereo da Copenaghen verso i paesi che confinano con l'Afghanistan e sta organizzando una massiccia vaccinazione antipolio che finora ha già coinvolto 5 milioni di bambini.

Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati conferma che questa è «da fase critica». «La comunità internazionale deve essere particolarmente vigile in questi momenti - dice - occorre impedire violenze sui civili ed avviare un processo che comprenda tutte le espressioni della società afghana e in particolare le donne. L'armata dei vincitori certo non ha brillato né ora né in passato nella difesa dei diritti umani».

Anche Medici senza Frontiere denuncia «episodi gravi» avvenuti anche nelle città controllate dall'Alleanza. I volontari di Msf sono stati i primi a raggiungere le città del nord. Un team composto da un chirurgo, un infermiere e un logista ha attraversato il confine afghano nei pressi di Turgundy ed ha raggiunto Herat; i volontari di Msf rimangono per ora l'unica presenza umanitaria a Mazar-i-Sharif mentre altri gruppi hanno raggiunto Kabul e Taloqan dove giungono i feriti negli scontri di Kunduz. La parla d'ordine per tutti è «fare presto» prima che la neve e le rigide temperature invernali possano inceppare la macchina della solidarietà. L'ipotesi di lanciare aiuti paracadutandoli nelle zone isolate sembra scartata visti gli scarsi risultati di iniziative analoghe avviate dagli americani. Gli aiuti potrebbero cadere su campi minati o finire nelle mani dei banditi e dei Taleban.

Intanto, mentre cerca di affron-

Per i profughi le prossime 24 ore saranno decisive. I primi 1300 rifugiati stanno rientrando dall'Iran



Donne afghane impegnate ad acquistare dei vestiti in un mercato di Kabul; in basso: una vittima delle mine antiuomo per le strade di Jalalabad

Di Lauro/Ap

Libero giornalista giapponese prigioniero dei Taleban

Il giornalista giapponese che era stato arrestato dai Taleban in Afghanistan è stato liberato ed è sano e salvo. Daigen Yanagida, 37 anni, ha potuto parlare con un giornalista dell'agenzia d'informazione giapponese «Kyodo», da Jalalabad, dove era ospite nella residenza dell'ex governatore della provincia. «Voglio ritornare presto in Giappone», ha detto Yanagida, raccontando che era stato fermato dai Taleban il 22 ottobre e che era stato accusato di spionaggio. Dopo la fuga dei Taleban da Jalalabad, Yanagida è stato posto giovedì sotto la protezione di un capo tribale legato politicamente all'ex re dell'Afghanistan Zahir Shah e venerdì gli è stato detto che era libero di andarsene. Ieri mattina ha potuto telefonare in Giappone tramite il telefono mobile preso in prestito ad un comandante dell'Alleanza del Nord. Nel corso di questa conversazione telefonica, Yanagida ha indicato di essere in buona salute secondo la rete televisiva Nhk (Japan Broadcasting Corp.). Il free lance aveva già al suo attivo un libro sui senzatetto in Alaska e nel 1991 era stato fermato dalle allora autorità sovietiche mentre tentava di entrare in Siberia dall'Alaska dopo aver attraversato a piedi lo stretto di Bering ghiacciato.

Combattimenti e banditi bloccano gli aiuti

Sette milioni di civili appesi al filo della solidarietà internazionale. Ponte aereo dell'Unicef da Copenaghen



Hoang Dinh Nam/Ansa

tare l'emergenza, l'Onu già pensa alla fase della ricostruzione dell'Afghanistan. Ieri Kofi Annan ha affidato il compito di coordinare gli sforzi delle organizzazioni internazionali a Mark Malloch Brown, direttore dell'Undp, il programma dell'Onu per lo sviluppo. «Si tratta di organizzare il ritorno di 4 milioni di profughi» - spiega Laura Boldrini. Due milioni di afgani si trovano in Pakistan; l'Iran ne ospita un milio-

ne e ottocentomila, mentre gruppi di sfollati hanno trovato ospitalità nelle repubbliche confinanti. «Si tratterà di una delle più grandi operazioni di rimpatrio degli ultimi decenni - spiega la portavoce dell'Unhcr - i problemi che dovremo affrontare sono enormi. Per queste persone dovremo trovare alloggi e lavoro».

Con l'abbandono o la ritirata dei Taleban da molte città alcune

migliaia di profughi si sono messi sulla via del ritorno. Ieri dalla frontiera con l'Iran ne sono transitati oltre 1300 ed alcune centinaia avevano già raggiunto i loro villaggi dopo la caduta di Herat che dista appena 150 chilometri dal confine. Il Pakistan invece continua a tenere chiuse le frontiere, ma ciò non impedisce i passaggi clandestini da e per i campi profughi che si trovano nei pressi del confine.

clicca su

www.unicef.org

www.msf.org

www.onuitalia.it

www.un.org

«A Kabul cremiamo i cadaveri»

Le testimonianze degli operatori della Croce Rossa: a rischio epidemie

Antonella Marrone

Bernard Barrett si trova a Islamabad. È uno dei portavoce delegati dell'International Committee of the Red Cross. È in contatto continuo con i suoi colleghi a Kabul, a Mazar-i-Sharif e nelle altre postazioni della Croce Rossa in Afghanistan. «La situazione è piuttosto calma - ci racconta - tutto lo staff afghano, circa 1000 persone, sta lavorando ininterrottamente da settembre. Gli sforzi sono indirizzati nell'assicurare la rimozione dei corpi dalle strade e la crematura prima che possano diffondersi epidemie. Il problema più grave è quello di procedere anche all'identificazione dei corpi perché siano bruciati con dignità e secondo il rituale musulmano. Lavoriamo perché negli ospedali siano sempre presenti mezzi medici adeguati, ci sia pulizia e cibo. Il tutto senza tener conto di chi avesse in mano il potere, con la stessa forte motivazione». La Croce Rossa ha dato ovviamente priorità alle cure mediche, quelle che necessitano ai feriti in guerra e per meglio affrontare la situazione. Per questo il personale medico di oltre 40 persone, è stato inviato in tutte le aree del paese.

Quali sono le emergenze che state vivendo in questo momento? «A Kabul è molto forte l'emergenza acqua potabile. Una bomba ha danneggiato una delle condutture principali del sistema di distribuzione e circa 300.000 persone sono rimaste senza acqua. È stato riparato un altro danno in un complesso residenziale dove vivono 7000 famiglie. Un altro caso urgente, sem-

pre a Kabul, ha coinvolto 40.000 persone di un grande campo di accoglienza, dove la gente era stata portata di forza negli ultimi due anni: un guasto alla connessione tra pompa e generatore li ha lasciate senz'acqua pulita. Mantenere le infrastrutture funzionanti è questione di vita o di morte». A Kabul un ospedale era rimasto senza elettricità e tutto era bloccato, dalle sale operatorie, al sistema di sterilizzazione, le cucine, il pronto soccorso e la banca del sangue. «Abbiamo distribuito cibo, sacchi di plastica e coperte necessarie per affrontare l'inverno - continua Barrett - ma la nostra missione ha anche un altro importante compito. Abbiamo sentito parlare di esecuzioni di prigionieri e di ferimento di civili. Ecco, uno dei nostri compiti principali è quello di avviare un dialogo franco e diretto con tutte le parti belligeranti per ricordare loro di essere sotto leggi umanitarie internazionali. Vigileremo perché non vi siano violazioni di queste leggi che

prevedono di salvaguardare tutti coloro che non hanno preso parte diretta nei combattimenti, di avere cura dei feriti e di rispettare la dignità umana in tutti i casi. Sono ovviamente proibite tutte le forme di rappresaglia e di esecuzione sommaria».

Oltre allo staff di 1000 persone ci sono 10 delegati dell'Irc (di cui 3 a Kabul) che lavorano nell'Afghanistan in questo momento. «Certo la situazione sembra calma, adesso - prosegue Barrett - è l'impressione che condivido con gli altri colleghi. Anche se la situazione più pericolosa sono quelle intorno alle città, in campagna, dove la sicurezza è più precaria. Uno dei nostri intenti è proprio quello di raggiungere le aree più lontane dai centri abitati». Bisogna tener conto anche del fatto che l'Afghanistan è uno dei paesi al mondo più infestati dalle mine antiuomo e presto riprenderanno le attività della Croce Rossa anche in questo settore di sicurezza. «Bisognerà prevedere, infatti, un movimento maggiore della popolazione all'interno di tutto l'Afghanistan. Ci sono famiglie che sono state divise dal conflitto e che devono ristabilire un contatto».

Proprio ieri sono arrivati altri due delegati a Mazar-i-Sharif, dopo aver attraversato il Turkmenistan e aver raggiunto lo staff di cento persone che già stava in città. Per oggi è previsto l'arrivo di due grandi camion di aiuti contenenti tra l'altro abiti e cassette di medicinali per 400 persone destinate agli ospedali. Ci sono anche coperte e attrezzature contro il freddo per 2500 famiglie.

La grande emergenza per gli ospedali ma anche per i campi profughi è quella dell'acqua potabile. Così come non si può operare per i guasti ai generatori elettrici

voci dall'Afghanistan

I ricordi di alcuni volontari dell'organizzazione Medici Senza Frontiere tornati dall'area controllata dai Taleban.

Leen, ostetrica «Non dimenticherò mai il giorno in cui ho visto una donna incinta arrivare ad una delle nostre quattro cliniche, sostenuta da altre due donne. Era arrivata dalle montagne dopo aver camminato per tre ore. Un rapido esame è stato sufficiente per vedere che era completamente dilatata. Appena 15 minuti dopo ha dato alla luce un maschietto sanissimo. La totale mancanza di espressione sul viso della donna mi ha molto impressionato. I primi giorni dopo il parto, non cercava nessun contatto con il suo bambino. Il tasso di mortalità tra i neonati è alto qui e le madri cercano di non attaccarsi troppo rapidamente ai loro neonati. Inoltre, dopo la nascita di un bambino, le giovani madri devono stare chiuse in casa per 40 giorni. Che lo crediate o no, tutti i tipi di gadget del "Titanic" sono disponibili qui. Le gomme con gli adesivi, le carte da gioco, i succhi di frutta, le scatole di cioccolato, i burka ricamati con Titanic. Gli Afgani che sono riusciti a sfidare il divieto del governo dei Taleban e stanno attaccati alla televisione non si stancano mai di questo film.



Didier, Coordinatore di terreno «A sud di Kabul, alcune città applicano la sharia in modo molto meno severo che altre. Queste città hanno spesso il vantaggio di non riflettere il regime dei Taleban e non si trovano in zone di guerra che resistono al modello dominante del potere. In queste città, la scarsa presenza di guarnigioni militari spesso permette una maggiore apertura verso il mondo esterno. E ciò ha sicuramente permesso a me di vedere gli afgani in una luce diversa. Per esempio, un insegnante di inglese, la sera dava corsi ai bambini, ci ha invitato a partecipare alle sue lezioni per parlare con gli studenti. Per lui si trattava di dare agli studenti la possibilità di parlare inglese e di favorire uno scambio di idee. Le nostre discussioni con i bambini afgani erano affascinanti. Ci hanno permesso di sentire l'influenza dei genitori e l'impatto della religione. Abbiamo visto che esistono due tipi di studenti: quelli che ci consideravano come atei e non potevano accettarlo; e quelli che erano attratti dalle nostre differenze, che fossero culturali o religiose».



Fohla, medico brasiliana «Ho lavorato in tre province del nord del paese. Abbiamo passato molto tempo nei villaggi e attraversato le montagne per informare la popolazione prima di iniziare le vaccinazioni. Durante le nostre visite, gli uomini ci guardavano a lungo senza dire una parola. Lasciavano che a parlare per loro fosse il silenzio. Era come se questo silenzio, insieme agli sguardi, permettesse loro di scoprire chi fossimo noi: durava molti minuti, fino a che arrivava il tè, e la gente cominciava a parlare e il silenzio scompariva. Farmaci e salute erano ottimi canali per dare il via ad una conversazione e andare oltre le barriere culturali. Ogni uomo che ho conosciuto in Afghanistan ha un orgoglio che va oltre i sentimenti patriottici o nazionali. Elemosinare è molto raro in Afghanistan. Nelle città, le sole persone che ho visto a volte chiedere soldi sono i vecchi. Sulla strada, venivano spesso fermati da adulti o bambini che chiedevano soldi. All'inizio, pensavo fosse elemosina, prima di notare, che quelle persone riempivano ogni buca delle strade con terriccio.



Dave, operatore canadese «C'è un'epidemia che, in questo momento, colpisce l'Afghanistan più di tante malattie: la stanchezza e la rassegnazione. Gli afgani che io ho incontrato avevano un solo obiettivo: nutrire e proteggere la loro famiglia. È chiaro che la guerra li ha lentamente logorati. I sogni tuttavia rimangono e mentre a Mazar la gente sogna di poter un giorno visitare l'Europa, a Mainama, una piccola città incastrata tra le colline, gli abitanti sono contenti di vivere nel luogo di nascita e rimanerci. Sono i pensieri che ritrovo quando penso ad Atik. Atik ha 21 anni: un tipo entusiasta. Un giorno ho appreso che con il salario guadagnato con Msf, sosteneva tutta la famiglia: quattro sorelle, la madre e la nonna essendo rimasto unico uomo di casa. Una delle sue sorelle si è sposata riducendo il peso finanziario familiare. Ma, oltre a ciò, questo matrimonio gli ha ridato fiducia nel futuro. Un giorno lui mi ha confessato che quando le sorelle si fossero sposate e la nonna non ci fosse più stata, sarebbe partito per il Canada con la madre per passarci il resto della vita».

